

# L'albero d'acciaio

di Valentina Vitale

Arrivano la notte, con gli occhi spaventati e il cuore che pulsa forte anche dentro alla testa, dopo l'attesa di qualcosa che per mesi hanno mille volte immaginato e ora è lì, reale, non è più sognato e temuto, deve accadere. Arrivano con una borsa piccola e nient'altro, perché qui non serve pettinarsi, truccarsi e vestirsi per uscire, sorrette da un compagno, un marito, un'amica, qualcuna dalla madre; tutti poi svaniscono in un istante come fossero fantasmi, lasciandole sole nel silenzio che odora di disinfettante e di metallo, nel buio umido di una notte di settembre illuminato dalla luce arancione delle lampade al neon.

Sono come ipnotizzate dall'ignoto, ma non hanno vergogna di avere paura e nel terrore senza scampo stanno attente a non fare rumore, a non disturbare con le emozioni il sonno incerto degli altri.

Anzi delle altre.

Perché siamo tutte donne qui, nel padiglione B del reparto ostetricia e ginecologia dell'Ospedale Villa San Pietro di Roma, siamo madri o stiamo per diventarlo, qualcuna forse non lo diventerà ancora, a qualcun'altra il destino crudele ha appiccicato addosso l'onta del mai.

Io invece mi sento male di mattina, un lunedì mattina dopo una domenica di mare, dopo un mese di mare di Ponza che forse non avrei dovuto affrontare. Di corsa, arrivo di corsa con il sangue rosso che cola giù e nella testa il blu liquido dell'acqua in cui ho nuotato fino all'ultimo per sentire più leggero il fastidio del mio stesso peso. Tutti i giorni mi sono tuffata ad occhi chiusi in questa estate calda, lunga, affannata, forse per le mie condizioni troppo scellerata.

Il telefono, qualcuno mi accompagni da un medico per favore, non mi sento bene, la macchina, quant'è lunga questa dannata strada, le buche aperte eppure non piove un goccio d'acqua dalla fine dell'inverno, i dossi, la discesa finalmente, il parcheggio, dove devo andare, il pronto soccorso, l'ascensore che sale, meno male che sale scendono sempre gli ascensori in ospedale, me

la fanno in tre l'ecografia, non ho neanche il tempo per capire cosa mi stanno dicendo, l'ago nella vena del braccio sinistro che è abbronzato e ancora sa di sale, come ti chiami signora, quando sei nata, che settimana è di gravidanza, che gravidanza è, tutte a termine le altre, sei allergica, ecco la flebo, stai ferma signora, prendi le tue cose, siediti qui e aspetta che ti prepariamo il letto.

Letto 218, stanza 6, padiglione B.

Non ho niente da prendere, non ho niente con me, non ho preparato la valigia perché non pensavo di partire, ma solo di tornare.

Serena mi tocca la mano e mi dice di seguirla, di andare con lei; obbedisco anche se non è facile camminare con un ago piantato nel braccio e insieme spingere un tronco di acciaio a tre ruote che qui chiamano albero, l'albero delle flebo, gelido e senza foglie questo albero, devono essere cadute tutte, in fondo è quasi autunno.

Mi fa stendere su un lettino troppo stretto, mi scopre la pancia e mi appiccica sulla pelle tesa due sensori rotondi, li fissa con una doppia cintura di sicurezza e mi dice che così potrò sentire il battito di mia figlia che sta per nascere. Ma questo rumore di cuore che batte in diretta non mi piace per niente, mia figlia non sta per nascere, non deve nascere ora e io non voglio sentire niente.

Eppure sento tutto, sento il suo cuore amplificato galoppare molto più veloce del mio e sento Serena parlare con la mia compagna di ultrasuoni in una lingua che stride con il suo nome italiano. La guardo meglio, in effetti somiglia a quell'attrice turca che sta in tutti film di Ozpetek, non ha mai il ruolo da protagonista però c'è sempre e in tutti i film incede, sorride e chiacchiera come sta facendo ora Serena con Samira, che si è stesa anche lei, si è scoperta l'enorme pancia avvolta in un camicione di seta luccicante e ha tenuto stretto, legato attorno al viso lungo e un pò pallido, il suo bellissimo hijab azzurro.

Non capisco niente di quello che si dicono e mi da fastidio, non è corretto penso, si dovrebbe parlare italiano qui non in arabo, ma non c'è niente di celato che non devo sapere e mi è chiaro in un istante che questa lingua a me sconosciuta è per Samira la chiave magica per accedere ora ad un'oasi di pace che non è più terra straniera, per dimenticarsi all'improvviso di essere a Roma

e riscoprire la dolcezza naturale delle proprie parole, mischiate con i suoni aspri e ancora poco familiari che provengono da queste macchine infernali a cui siamo attaccate.

Il monitoraggio è normale, il cuore di mia figlia sembra non risentire dei miei affanni, mi liberano dalle cinghie, posso andare abbracciata al mio albero a cercare il letto 218, anche se è lui che subito trova me. Dall'interno del braccio B di questa prigione delle mani nemiche spalancano la pesante porta antipanico e mi indicano senza esitazione la strada verso la seconda stanza a destra, il cammino diritto verso l'isola che c'è.

E' quasi mezzogiorno e, a giudicare dal silenzio irrealistico che sento, i tortellini crudi al sugo cotto non devono essere poi tanto male. Entro nella stanza, raggiungo il mio letto intatto e, mentre mi appoggio sfinita alle lenzuola rigide ancora pulite, vedo riflessa sulle sbarre fredde del mio letto pieghevole qualche lacrima calda che sta cadendo giù.

Alza la testa dal piatto di plastica sigillato chissà da quanto e mi guarda. Le chiedo scusa, è solo un momento di smarrimento, ma lei mi dice di non preoccuparmi, mi sta guardando solo perché ha invidia delle mie lacrime.

Elisa non piange mai, a casa le hanno insegnato che dagli occhi neri come il carbone che si estrae dalla sua terra grava di materie prime utili, non devono venire fuori lacrime inutili come le mie. Ha partorito senza lacrime e senza anestesia lei, non gliel'hanno voluta fare, alle ragazze sarde riservano sempre un trattamento particolare, mica come alla figlia smidollata dell'infermiera Franca, quella l'hanno tutta anestetizzata dalla testa fino ai piedi, s'è quasi addormentata mentre dava alla luce artificiale della notte il suo secondo figlio romano.

Elisa è giovane e Martina è la sua prima figlia anche se non è figlia unica; a diciotto anni ha lasciato madre e padre nell'isola a guardare le bestie, s'è sposata un ragazzo di Roma che però l'ha portata a vivere in campagna, quella campagna romana che sta tra la periferia di cemento e il mare.

Tutte le mattine dalle colline di brina prende il treno e arriva al centro della città, sale sull'Aventino, varca con passo sicuro la soglia della scuola elementare e, dimenticandosi di sé, va incontro ai suoi quattro figli maggiori, ai

quali insegna, da quando qualche tempo fa ha deciso di prendersi il diploma di maestra di sostegno, a giocare, a vivere e anche a studiare.

Daniela non è giovane come lei, però ha una pelle liscia da ragazza e nella pancia tre bambine che sono il frutto di dodici anni di amore naturale e di una serie infinita di giorni di amore artificiale. Anche lei mi sorride, con una tranquillità disarmante e una rassegnazione pacata alla evidente fatica che deve levarle le ultime forze rimaste, mi conforta sottovoce e mi sembra che le sue parole, nel tempo di un pomeriggio, mi stiano traghettando verso un'isola felice che davvero prima non c'era.

Sull'isola delle femmine abita anche Furaha, che è nata in Kenya venticinque anni fa ed è bellissima. Il suo nome in swahili si legge felicità, ma non c'è bisogno della traduzione che lei immediatamente mi fa, la gioia di vivere la leggo nei suoi occhi limpidi e fieri, che mi pare però si velino di una strana malinconia ogni volta che le portano il suo bambino da allattare.

Furaha lo voleva nero come lei il suo figlio italiano, ecco da dove viene la sua mite tristezza, invece il destino beffardo gliel'ha fatto nascere bianco, proprio come suo marito del Sud che ora sta seduto qui accanto a lei e la sta accarezzando. Appena rimane sola lo guarda di nuovo incredula il suo bambino bianco, gli parla in un orecchio e gli sussurra piano "ulale salama bimbo mio", dormi bene fino a quando non diventerai, almeno nell'anima, un po' più scuro. Mi sto addormentando anche io, dalle finestre spalancate insieme al suono delle sirene che a destinazione si smorzano, entrano finalmente la sera e una brezza fresca quasi di mare.

Mi poggio sul fianco sinistro, chiedo scusa a Daniela per le spalle, ma lei mi spiega che è normale sdraiarsi così, è la natura che ci porta verso sinistra, questa posizione evita che si comprima la vena che riporta il sangue senza ossigeno verso il mio cuore. Io non so mai niente di amine, sono due figli e mezzo che dormo guardando a sinistra e non ho mai saputo perché, ogni volta che ho un bambino nella pancia non sono consapevole di niente, però qui sto imparando un sacco di cose da tutte queste brave ragazze consapevoli.

Il sonno già sospeso è interrotto definitivamente dall'arrivo di una nuova inquilina che si prende come fosse stato sempre suo il letto lasciato vuoto da

Lourdes, dal suo Mike e dalle sue dieci gentili amiche, sorelle, forse gemelle filippine.

Questa ragazza non mi piace, parla ad alta voce nel cuore della notte e ordina al suo compagno col tono odioso di chi è abituato a comandare dove posare le sue cose. Le sento dire che la corsa in ospedale non era nei suoi programmi, ha programmato tutto lei, essendo una donna lavorativamente molto impegnata ha previsto ogni futuro accadimento e ogni volontà della sua ignara figliola. Mentre penso che io la parola lavorativamente non l'ho mai sentita, però se lo dice lei che sa tutto lei, è probabile che in qualche vocabolario esista, la sento ansimare, fa fatica a contenere il respiro che si fa sempre più accelerato e meno ossigenato.

Clara sta per partorire con due mesi di anticipo una bimba che pesa meno di due pacchi di farina, sta per entrare di corsa in sala parto senza neanche passare dal via, anche se non era in programma che le acque si rompessero in una specie di notturna improvvisa cascata e non era nei suoi piani partorire da sola, ma lei con poco garbo ha rispedito tutti a casa e nessuno ce l'ha fatta a ritornare per tempo.

La luce della mattina arriva con il canto dei galli che incredibilmente ci sveglia anche se siamo in una delle strade più trafficate di Roma, arriva dopo che ho passato una parte della notte a fissare il letto vuoto che mi sta accanto e per fortuna stanotte è vuoto, perché quando è pieno ci stanno sdraiati sopra i fantasmi insonni di Katuscia e di Maria Agostina, di Meriem e di Giada che sono venute qui a tirare fuori dal loro ventre qualcuno che ha deciso di venire al mondo prima del giusto tempo. Sono venute ad abortire si dice in italiano e le hanno mandate con disumana indifferenza a passare una notte d'inferno insieme a chi sta allattando il proprio bambino, a chi la pancia la sta riempiendo di amore, non la sta svuotando di rosso dolore.

La mattina arriva dopo l'iniezione troppo densa delle sei, dopo la pressione che tanto è sempre bassa cosa me la misurano a fare, arriva con Michelle Hunziker, l'infermiera bionda e pettinata che apre le finestre e mi rabbocca la flebo che con sempre più rassegnata speranza mi auguro sia l'ultima.

Arriva con le ausiliarie vestite di rosso che ci rifanno in fretta le cucce, portano via i resti della notte appena finita e ci consegnano svogliatamente un enorme, inutilmente pesante vassoio semivuoto. Il tè tiepido nella tazza sbeccata, la marmellata di plastica quasi scaduta, le fette biscottate troppo biscottate, non so se si chiami colazione questa eppure mi sembra che mi abbiano portato un pacchetto lucido e incartato pieno di paste della domenica; allora mando tutto giù, lentamente mi tiro su, faccio il possibile per lavarmi e mi incammino piano attraversando il lato corridoio verso la stanza di Sabrina.

L'ho conosciuta ieri in fila Sabrina, stava seduta come me alla fermata dell'autobus per donne in camicia da notte, aspettava il suo turno di ecografia e, nell'attesa di un autobus che non è passato mai, siamo diventate amiche.

Sono le nove di mattina e sento che la sua televisione è accesa, sta guardando i cartoni animati, sta guardando Scooby-Doo veramente, perché è l'unico cartone che le ricorda di quando era bambina. I personaggi sono un po' cambiati nel tempo, però il cane e i quattro ragazzi ci sono sempre, stanno lì che girano il mondo nella Mystery Machine per risolvere misteri pieni di fantasmi. Temo di essere giunta al termine dell'episodio, nel momento clou della spiegazione del soprannaturale, ma lei si gira verso di me e senza che io le chieda niente mi dice che non può mica guardare Spongebob, una spugna gialla che parla, ma che cartone è, e poi il mondo dei bambini è stato invaso dai Teletubbies, ma a lei fanno paura quegli adulti cattivi travestiti da mostri colorati, le è rimasto solo l'alano parlante da condividere con i suoi due figli gemelli, insomma saranno pure le nove di mattina, ma lei sta ripassando per loro.

Sabrina fa l'infermiera nel reparto maschile di ortopedia di questo ospedale. Giancarlo, il suo ragazzo carino che cammina come Kevin Spacey in quel film sui sette peccati capitali, è infermiere anche lui e lavora in una clinica per vecchietti che combattono contro la solitudine, abbandonati nella pace piena d'angoscia del verde dei Castelli Romani.

Il loro lavoro comune non lascia molto spazio all'intimità, durante il giorno s'incontrano appena, lei si alza la mattina mentre sente girare le chiavi nella toppa e rientra la sera quando lui sta camminando sereno verso il turno di

notte.

Sabrina non lo sa, ma mi sta raccontando la sua avventura di due sposi, anche se lei non è una sposa, lei non è Elide e il suo Giancarlo non è Arturo; però deve essere vero che il loro amore difficile lo tengono vivo attraverso il tepore di un letto mai fatto. L'altra sera infatti li ho visti addormentarsi insieme, abbracciati stretti per non cadere, felici per una volta almeno di non doversi cercare in un letto in cui si sono già trovati. Anche se sono qui, in una stanza da sei e non è proprio un albergo a quattro stelle questo.

Eppure le giornate di questa forzata vacanza romana di fine estate sembrano volare via in un attimo e la vista che si gode dalle finestre della nostra pensione per malati sembra essere ogni giorno diversa.

Anche se non ci cambiano le lenzuola mai, anche se l'orario di vista è sempre lo stesso, anche se alle otto di mattina passa sempre lo stesso ragazzo a portare i giornali e se non fai una corsa sono già finiti e poi alle otto di sera lo stesso vigilante che parla come Alberto Sordi e con il manganello caccia via nonni, nonne, sorelle, amiche magre e abbronzate, mi sembra di stare qui da una vita. Sarà che le emozioni che si provano sono così violente, uniche, private che spalancano con forza le porte di questo luogo pubblico e ti scaraventano in uno spazio interiore in cui il tempo non è certo scandito dagli orologi che tanto non guardiamo mai.

Esco dall'ospedale un lunedì mattina, molto diverso da quello in cui sono entrata.

Mia figlia ha deciso di rimanere al suo posto e io ho fatto di tutto per farmi visitare presto, per convincere il dottore restio che non ho più nessun dolore. Ma mentre attraverso il piazzale grigio con i fiori che ho sempre guardato dall'alto, un'irresistibile gravità orizzontale mi fa voltare indietro, alzare lo sguardo fino al secondo piano e vedere Sabrina e Daniela che affacciate alla finestra aperta con il braccio libero mi stanno salutando.

Rallento ancora, respiro piano, ho quasi freddo, mi fermo e penso.

Penso che forse non siamo la metà del cielo se l'altra è fatta di padri che afferrano i propri figli dalle culle parcheggiate in corridoio ancora prima che

arrivino a sentire l'odore agognato della pelle delle madri e li sollevano nell'aria chiusa della corsia per mostrarli con orgoglio al pubblico indifferente.

Non è possibile che l'altra metà esatta del cielo è fatta di un primario vecchio, odioso e senza figli che arriva tardi con la Porsche, si veste da medico e mentre ti visita neanche ti guarda negli occhi, non ti guarda da nessuna parte figuriamoci negli occhi, guarda solo dietro per essere sicuro che ci sia qualcuno che con passo ruffiano lo segua a debita distanza e poi guarda avanti per vedere com'è fatta la prossima e quante ne mancano ancora per terminare il suo inutile tour.

Non c'è spazio per gli uomini in questo pezzo incredibile di mondo, è proprio un pianeta a parte questa isola senza mare intorno che sembra galleggiare dentro alla città, dove la vita è femmina, l'origine è femmina, la paura è femmina. Anche le lacrime calde sono femmine, le flebo che non scendono mai sono femmine e la giornata nuova che sta per iniziare è sicuramente femmina pure lei.